



Il presidente francese Jacques Chirac con il primo ministro Lionel Jospin

P. Wojazer Reuters

◆ *L'ex premier in tv: «Quello del dottor Berthelot non era un impiego fittizio. Ho agito come avrei fatto in Francia»*

◆ *Ieri a Parigi gli agricoltori chiedevano al governo di prendere tempo prima di riformare la politica comune*

◆ *Gli euroscettici cavalcano lo scandalo. Il gollista Pasqua: «Ci sarà una presa di coscienza dell'opinione pubblica»*



LA MONETA UNICA

L'euro in altalena ma la Bce rassicura
«Nessuna influenza»

Pesante contraccolpo, a neanche tre mesi di vita, per l'euro. Le dimissioni della Commissione Ue hanno fatto scivolare la moneta unica ai livelli minimi sul dollaro e sullo yen, livelli recuperati l'altro ieri mattina solo grazie alle rassicurazioni della Banca Centrale Europea, che ha ricordato che l'assenza del «governo europeo» non influisce sulla politica monetaria, garantita appunto dalla Bce. «Le dimissioni della Commissione, che non ha autorità sulla politica monetaria ed economica, ma la esegue soltanto - ha detto Eugenio Domingo Solans, membro del board Bce - non possono destabilizzare l'euro, che dipende solo dalla Banca Centrale Europea, istituzione autonoma e indipendente dalla politica». Parole che hanno in parte rassicurato i mercati, aiutando la moneta unica a risalire da quota 1,0814 dollari e dai 127,53 yen segnati l'altro ieri mattina a Tokyo. Così, dopo ventiquattrore dall'ultima rilevazione ufficiale della Bce, le

perdite dell'euro sono state contenute: 1,0901 dollari contro 1,0949 dell'altro ieri, nella consueta «fotografia» fornita da Bankitalia, e 128,65 yen contro i 128,85 precedenti. Valori, comunque, questi, che continuano a oscillare sulle diverse piazze monetarie, seguendo gli umori degli operatori: a New York, infatti, in apertura degli scambi, l'euro è sceso di nuovo sotto 1,09 dollari, a 1,0872. «La reazione è chiara - ha detto un analista olandese - l'assenza di governo europeo è un male per l'euro. Ora è cruciale vedere quanto rapidamente la crisi verrà superata». Dello stesso avviso un operatore francese: «L'euro continuerà a oscillare, anche perché i dati sulla crescita continuano a favorire il dollaro. Basti pensare che nell'ultimo trimestre del 1998 la Germania ha registrato un calo dello 0,4%, mentre gli Usa un rialzo del 6,1%». Nonostante ciò, non c'è speranza, da parte degli investitori, in un taglio dei tassi europei. Chi si era illuso che le dimissioni del ministro delle Finanze tedesco, Oskar Lafontaine (che proprio quel taglio chiedeva a gran voce), avrebbero potuto man mano spingere la Bce a limare il 3% sui pronti-termine per spingere l'economia di Eurolandia, ritiene che la vulnerabilità dell'euro - che ha già perso più del 7% contro il dollaro - irrigidirà ancor più la Bce.

Cresson: «Forse sono stata imprudente»

Per i socialisti francesi è una «crisi salutare». Jospin: «Ora servono le riforme»

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

PARIGI Eccola di nuovo nell'occhio del ciclone. Se n'era andata da Parigi ancora avvolta nell'odore di zolfo che le veniva dall'esperienza, la più breve che la storia ricordi, a palazzo Matignon. Torna da Bruxelles in un turbine polveroso di polemiche e accuse e veleni. «Cresson la honte», titola «France Soir» a tutta pagina, Cresson vergogna di Francia. Impietoso e ingiusto, ma cavalca certo populismo euroscettico e eurocontro. C'è già chi ci salta sopra leccandosi i baffi e fregandosi le mani. Come Charles Pasqua, il gollista storico che va alle elezioni di giugno con una lista tutta sua e tutta anti-Amsterdam, come nel '92 era stato anti-Maastricht: «Ci sarà una presa di coscienza dell'opinione pubblica, e contate su di me per contribuirvi», tuona nei saloni del Senato che proprio ieri ironia della sorte - era chiamato a ratificare il trattato di Amsterdam: «In un sistema democratico bisognerebbe cambiare l'ordine del giorno», chiosa Pasqua. Quale presa di coscienza? Delle derive buro e tecnocratiche di Bruxelles, naturalmente, nemiche della nazione. Se ne sentiranno delle belle, in campagna elettorale.

Lei, Edith Cresson, replica con il suo immutabile sorriso al tg dell'una «perché i francesi devono sapere»: «Quando in Francia si è ministri si chiede all'amministrazione se si può reclutare questa o quella persona. E in base alla risposta si agisce. Così ho fatto a Bruxelles. Quello del dottor Berthelot (l'ormai celebre dentista di Chatelleraux, ndr) non era un impiego fittizio». A malapena ammette qualche «imprudenza» ma non specifica quale. Spiega Olivier Duhamel, costituzionalista e deputato europeo per i socialisti, che ci sono due Europe. Quella, come in Francia, dove i «gabinetti ministeriali» sono la norma accettata da tutti: si prende in mano un dicastero e ci si circonda di gente fidata, amici. È normale. Ma c'è l'altra Europa, quella scandinava, o tedesca. I «gabinetti ministeriali» semplicemente non esistono. Reclutare un amico, da quelle parti, rima con «favoritismo e nepotismo». Inconcepibile. È stata questa la buccia di banana di Edith Cresson. Una certa faciloneria nell'esportare metodi domestici. Un avvertimento per tutti noi latini. E una catastrofe per la commissione Santer. I socialisti francesi hanno avuto i riflessi pronti. Fin dal primo mattino avevano deciso la linea. «Crisi salutare», aveva cominciato Elisabeth Guigou, che oggi è ministro della Giustizia e in passato era stata lo sherpa di Mitterrand per gli affari europei. E Francois Hollande, il segretario: «La crisi costituisce

■ **FUORI GIOCO**

Cresson: «Non ho mai pensato di far carriera politica. Non faccio nessun piano»

una tappa importante per la costruzione europea, è la prova che le istituzioni sono vive. Il fatto che il parlamento europeo abbia avuto un ruolo determinante è una vittoria della democrazia». Lionel Jospin nel primo pomeriggio risponde ad una interrogazione parlamentare e si guarda bene, gentiluomo, dal marmaldeggiare su Edith Cresson. Ma non risparmia il collegio di cui faceva parte: «Al di là della messa in causa degli indivi-

dui - dice - il rapporto dei saggi ha sottolineato la responsabilità collettiva della Commissione». Quindi dimissioni giuste e giustificate: «Ora spetta agli Stati membri di concertarsi e di avviare la riflessione già al vertice di Berlino del 24 e 25 marzo». Non fa come Blair a Londra che reclama rapidamente una nuova Commissione, e neanche come Schröder che vorrebbe piuttosto che a Berlino si parlasse dell'agenda Duemila più che della crisi dell'esecutivo. Il problema di Jospin non è di rinnegare la partecipazione alle spese comunitarie, come per il Cancelliere. Sono piuttosto gli agricoltori, che ieri approfittavano del marasma per chiedere che si prenda tempo prima di riformare la po-

■ **STAMPA INDIGNATA**

France Soir titola a tutta pagina: «Cresson vergogna di Francia»

litica agricola comune. Gli agricoltori e le loro famiglie e i 39 mila villaggi di Francia votano, e Jospin lo sa bene. L'Europa rosa usa gli stessi verbi, ma li declina diversamente. I socialisti dunque rimbalzano sull'infornuto di Edith, della cui sorte non sono mai apparsi troppo preoccupati. È da un pezzo che la carriera politica della signora non è problema domestico. Lei lo sa benissimo e a chi ieri le chiedeva se avesse piani per il futuro ri-

spondeva: «Non ho mai pensato di far carriera politica. Non faccio nessun piano, non ne ho mai fatti».

La Commissione Santer che torna a casa diventa, per il Ps, il trampolino per rilanciare le riforme istituzionali. Ma anche qualcuno a destra, tra gli europeisti giscardiani, la pensa allo stesso modo. Dice Alain Lamassoure che fu ministro per gli Affari europei nel governo Juppé: «La Commissione è morta, viva la Commissione». Jacques Chirac, quanto a lui, in un comunicato serale parla di «crisi senza precedenti» dalla quale bisogna trarre «la giusta lezione». Prudente, il presidente solo recentemente convertito a più solide convinzioni europeiste.

■ **Gli Stati Uniti: «Una questione interna»**

to che abbiamo con l'Unione europea si basa sulle istituzioni, non su specifici individui - ha detto - Ci aspettiamo di continuare a lavorare con loro senza interruzione, sulle questioni commerciali, compresa la disputa sulle banane». Anche Mosca sdrammatizza. Per il portavoce del ministero degli Esteri Vladimir Rakhmanin sono «troppo densi e dinamici» i rapporti tra Russia e Unione Europea per soffrire a causa della dimissioni di Jacques Santer e degli altri membri della Commissione di Bruxelles. Se Rakhmanin non è andato oltre questa affermazione di principio, un portavoce del vice premier Ghennadi Kulik ha invece notato che «i russi non ridono delle disgrazie altrui». Ovvia allusione - dato il personaggio - al fatto che, con gli aiuti umanitari europei in arrivo, era in Russia che si temevano episodi di corruzione nella loro distribuzione mentre a cadere sotto le accuse di frodi sono stati i mittenti degli aiuti.

L'INTERVISTA

Duverger: «Giuste le dimissioni. Necessario un rinnovo rapido»

DALL'INVIATO

PARIGI Dalla sua casa parigina il professor Maurice Duverger, costituzionalista emerito e già parlamentare europeo eletto nelle liste del Pds italiano, segue con particolare attenzione le vicende di Bruxelles. La riforma delle istituzioni europee sarà oggetto di un suo prossimo libro: «Ma non è cosa che si possa sviluppare in un'intervista. Io stesso devo ancora chiarirmi le idee». Le quali sono invece piuttosto chiare per quel che concerne l'immediato futuro dei vertici europei.

Come interpreta le dimissioni della Commissione?
«Ritengo che Jacques Santer, come i suoi commissari, abbiano preso la decisione giusta. Egli stesso non aveva sorvegliato il buon funzionamento della macchina amministrativa. Non c'era alternativa. Bisognava dare un segnale netto di rottura con le pratiche e le ambiguità del passato».

D'accordo, ma adesso? Non ci si trova davanti ad un obiettivo vuoto di potere?
«Per questo ritengo urgente l'installazione di una nuova Commissione».

Non potrebbero rimanere in sella Santer e i suoi fino alle elezioni europee, perlomeno per il disbrigo degli affari correnti?

«Sarebbe malsano. La nuova commissione dev'essere designata subito. Sarebbe anormale

che, anche per un periodo di tre mesi, restasse in carica un collegio sul quale è stato fornito un giudizio globalmente negativo, al di là delle responsabilità personali».

La nuova Commissione avrà bisogno di un presidente. Da più parti si fa il nome di Helmut Kohl.
«La candidatura di Helmut Kohl



“
Santer ha preso la decisione giusta, bisognava dare un segnale di rottura con il passato
”

non è una cosa seria. Non si può mettere alla testa dell'esecutivo europeo un leader, per quanto prestigioso, ma fresco reduce da una sconfitta politica».

Si fa anche il nome di Felipe Gonzalez...

«Per Gonzalez il discorso è diverso. Sono quasi tre anni che si è appartato dalla scena. Mi chiedo però se abbia interesse a cavalcare una simile tigre prima che una serie di riforme venga varata».

E Romano Prodi?
«Assolutamente sì. Il presidente della nuova commissione dev'essere qualcuno che sia in grado di essere anche un capo di governo. E Prodi l'ha ampiamente dimostrato. Ho molta simpatia per lui».

Leriforme più urgenti?
«Semplice e gigantesco al contempo: bisogna ripensare tutto il

funzionamento della struttura europea. A cominciare dal funzionamento del Consiglio, che troppo spesso è costretto a ricorrere all'unanimità. Vedrei piuttosto un sistema come quello in vigore alla Banca europea per la gestione dell'euro».

Si, ma la Commissione, i suoi rapporti con il Parlamento?

«C'è un problema di fondo se si pensa all'Europa, e quest'Europa va pensata in prospettiva. Quando dico Europa non intendo i Quindici, ma uno spazio che va dall'Irlanda ai confini della Russia. Dico solo questo: non è possibile che con l'arrivo della moneta unica non ci sia anche un governo, un'autorità politica degna di questo nome».

Che cosa pensa dell'idea di designare con il voto alle europee il leader candidato alla guida della Commissione?

«Buona idea, ma prematura. Una riforma di questo genere non s'improvvisa. Bisognerà arrivarci, ma il voto europeo è ancora, come dire... deformato dalle realtà nazionali».

Ritieni che possa trattarsi di una crisi salutare?

«È una crisi doverosa. Questa Commissione non godeva più della fiducia del Parlamento europeo. Ripeto: bisogna nominare presto, subito, un nuovo esecutivo. No, non dev'essere provvisorio. E la nomina dev'esser fatta in modo che la nuova Commissione sia già portatrice degli embrioni di una grande riforma».

L'INTERVISTA

Jack Lang: «Sbagliato aver fretta. I commissari restino fino a giugno»

DALL'INVIATO

PARIGI Jack Lang presiede la commissione esteri dell'Assemblea nazionale francese. Si era parlato a lungo di lui, nei mesi scorsi, come del capopista socialista alle elezioni europee di giugno. Le cose

sono poi andate diversamente: gli equilibri interni al Ps hanno voluto che a condurre la lista sia il segretario François Hollande.

Dopo il decennio passato alla guida del ministero della Cultura, Lang resta uno degli uomini politici più popolari del paese, come testimoniano regolarmente i sondaggi. L'Europa è inoltre, da sempre, uno dei suoi cavalli di battaglia, in continuità con l'impegno che sullo stesso terreno aveva sempre manifestato François Mitterrand.

Jack Lang, che cosa le ispira questo enorme trabusto brusselense?

«Vorrei dire innanzitutto che bisogna essere prudenti e rispettosi nella messa in causa dei singoli...»

Si riferisce a Edith Cresson, che fu ministro con lei in tanti governi di Mitterrand?

«Sì, mi riferisco anche a lei. Trovo ingiusto e ingiustificato che si passi al linciaggio mediatico. È un'operazione miope e selvaggia che non porta da nessuna parte. Dico questo perché il

rapporto dei saggi sull'operato della Commissione, a ben leggerlo, non mette in causa l'integrità personale delle persone. Nessun commissario, e tantomeno Edith Cresson, è accusato di frode o arricchimento personale».

Resta il fatto che c'è una crisi, e che deriva da una questione no-



“
Trovo ingiusto che si passi al linciaggio mediatico. È un'operazione miope e selvaggia
”

rale. «Non c'è dubbio. E io credo che bisogna fare di tutto perché questa crisi sia positiva, perché le istituzioni europee riacquistino piena credibilità».

Si tratta dunque di una crisi salutare?

«Direi che si tratta di un'occasione. Tutti coloro che hanno cuore il futuro dell'Europa, della sua integrazione, del suo posto nel mondo dovrebbero sapere che si è girata una pagina, e che quella successiva va scritta con attenzione e passione europeista».

E che cosa bisognerebbe scrivere? Per esempio come colmare il deficit democratico dell'esecutivo europeo?

«Io non punterei tanto il dito sul deficit democratico. D'accordo, vanno chiariti e regolati

i rapporti tra Parlamento e Commissione, i poteri e la capacità di controllo del primo vanno rafforzati. Ma non ne farei il problema dei problemi».

Alora dove metterebbe le mani, se toccasse a lei scrivere quella nuova pagina?

«Nell'organizzazione della Commissione. È un organismo

che funziona male. In particolare non dispone dei mezzi per le sue ambizioni. Uomini e finanziamenti non sono ben regolati. Cercherei di renderla più efficiente, e quindi più trasparente. Non ne farei unicamente una questione di democrazia, di burocrazia da tenere sotto controllo, e tutto quello che si sente dire in queste ore. E ripeto: i commissari messi in causa hanno sofferto di un deficit di gestione, più che di immoralità o di assenza di controllo parlamentare».

Ritieni che l'attuale Commissione dimissionaria debba levare il disturbo già dai prossimi giorni?

«No. Credo che i commissari debbano rimanere almeno fino al mese di luglio, dopo le elezioni europee. Sono convinto che sarebbe assurdo e pericoloso scegliere un nuovo esecutivo, a cominciare dal suo presidente, nella fretta e nella precipitazione. C'è il rischio di sbagliarsi, e sbagliarsi su una cosa così, in questa fase, potrebbe essere molto dannoso per l'avvenire dell'unione europea».

G. M.

